



La crescita un secolo di storia il sociale

di Annibale Paloscia

La Polizia degli anni cinquanta appare di gran lunga cresciuta rispetto ai livelli di organizzazione, uomini e mezzi di cui disponeva dopo la liberazione. Sono passati cinque anni: da quarantaquattromila, metà dei quali ausiliari, la Polizia è arrivata a formare una forza di quasi 80.000 uomini, raggiungendo il pareggio con i Carabinieri che fino al 1947 ne avevano 25.000 in più.

Il maggior impegno si vede nel rafforzamento dei reparti impiegati nei servizi di ordine pubblico. Nello scorso numero di Polizia Moderna abbiamo dato qualche informazione sullo sviluppo della «Celere». Avvenne in quegli anni anche il potenziamento dei

Di particolare rilievo, agli inizi degli anni Cinquanta, l'evoluzione della Polizia stradale (qui a destra nel corso della sfilata del 7 ottobre 1951, festa della Polizia, e sopra il titolo) che raggiunge un organico di 2.800 uomini.

Battaglioni mobili, che in generale rispondevano alle necessità di tener pronte in punti strategici del territorio



forze sufficienti da trasportare in autotreno dove si presentavano situazioni di rischio per la sicurezza interna.

Le disastrose alluvioni in Polesine e in Calabria mostrarono che i Battaglioni mobili supplivano efficacemente alla carenza di una forza di protezione civile, che non si era pensato di costituire, e che né i Vigili del fuoco, da poco centralizzati e passati in carico dai Comuni allo Stato ma non adeguatamente organizzati, e neppure l'Esercito, avevano la capacità di programmare e rendere funzionante.

Un bilancio sull'intervento della Polizia nelle zone del Polesine inondate nel novembre 1951 ci resta in lontane pagine di «Polizia Moderna»: si parla dell'impiego di 7.580 uomini della Ps, di 25.000 persone salvate, di 54.000 quintali di merci varie trasportate per far fronte alle prime necessità degli sfollati, di 12.000 capi di bestiame posti a riparo dalla forza delle acque, di 35.000 sacchi di terra riempiti e messi in opera per arginare i canali. Crescono in quegli anni anche le specialità che durante il fascismo erano state incorporate dalla Milizia e che a guerra finita erano tornate alla Ps: Polizia di frontiera, ferroviaria, postale, portuaria, stradale. Di particolare rilievo è l'evoluzione della Polizia stradale che avviene in paritempo con la diffusione dell'automobile che trasforma i costumi degli italiani facendo assumere un grande peso al problema del traffico.

Dopo la soppressione della Milizia della strada in Emilia era stata costituita una forza di vigilanza stradale alle dipendenze dell'Ufficio regionale dei trasporti. L'esempio era stato seguito da altre Regioni. Nel 1946 le organizzazioni della vigilanza stradale disponevano di un migliaio di uomini. Il Ministero dell'interno decise di

ricostituire sotto il suo controllo quel settore e diramò ai prefetti l'ordine di trasferire le squadre di vigilanza sotto il comando dei questori. Quei primi nuclei di Polizia stradale incorporati nelle Questure non davano garanzie né per l'equipaggiamento, né per le capacità tecniche: avevano pochi mezzi forniti dalle truppe alleate, mancavano di attrezzature segnaletiche e perfino di caserme. La situazione di precarietà durò fino al 1947 quando il decreto legislativo 26.11.1947, n. 1510 in pratica rifondò la specialità mettendola alla diretta dipendenza del Ministero dell'interno e affidandole il compito della «prevenzione e dell'accertamento dei reati lungo le pubbliche strade, la disciplina della circolazione e il controllo dei mezzi circolanti, le segnalazioni relative alla sicurezza della viabilità, le operazioni relative ai soccor-

si automobilistici la vigilanza per la conservazione del demanio stradale».

I progressi della Stradale

Lo sviluppo dell'organizzazione fu rapido. Nel 1951 Polizia Moderna fece un bilancio che evidenziava i progressi della Specialità: la Stradale dal 1947 al 1950 aveva percorso oltre 70 milioni di chilometri ed aveva fatto incassare all'erario quasi 5 miliardi di lire. L'organico aveva raggiunto 2.800 uomini, che nella Polizia erano forse quelli nel cui addestramento era stata messa più cura.

La coalizione che governava l'Italia assicurava ad ogni occasione che la Polizia era stata messa nella condizione di provvedere all'ordine pubblico,

garantire la convivenza democratica, tenere a freno la criminalità, prestare soccorso alle popolazioni colpite da quel tipo di calamità che allora si dicevano naturali e che, poi, furono ricondotte al dissesto idrografico e geologico. La relazione della Commissione affari interni del Senato sul bilancio del Ministero dell'interno per il 1953-1954 affermava: «Dal caos del dopoguerra, dalle illegalità di ogni genere, dal dilagare della criminalità e della immoralità siamo giunti ad un miglioramento di cui ogni italiano dovrebbe compiacersi... Le statistiche ci dicono che la delinquenza, i disordini, gli incidenti stradali sono in diminuzione è vero, ma la diminuzione che per fortuna si riscontra, è dovuta al fatto che la Polizia non solo ha funzionato, ma continua a funzionare».

Alla Camera nella discussione sul-

La crescita

lo stesso bilancio il relatore della maggioranza Tozzi Condivi diceva: «*Lo Stato chiede di vivere in sicurezza: ora si può affermare, con la certezza di essere nella verità, che il Corpo della pubblica sicurezza ha raggiunto il compito proprio istituzionale. E questa non è piccola lode... Quest'anno è da salutare con gioia come fenomeni di violenza sociale siano stati prevenuti ed impediti e come conflitti siano stati evitati. Il merito è ancora e sempre di questi generosi tutori della sicurezza pubblica*». Tozzi Condivi proponeva che fosse impiegata la Pubblica sicurezza nella lotta ad una piaga contro la quale non si era riuscito a trovare rimedio: la corruzione nella Pubblica amministrazione. «*Se la Polizia ha saputo estirpare il banditismo — diceva il relatore di maggioranza — se ha saputo ristabilire l'ordine pubblico, se ha saputo in neppure otto anni compiere questo che può chiamarsi un vero miracolo, non può non rivolgere la propria attenzione al fenomeno della corruzione... Agli agenti della polizia giudiziaria dovrà essere dato libero accesso in ogni pubblico ufficio, dovrà essere data facoltà di usare qualsiasi mezzo lecito per giungere alla scoperta della verità*». Tozzi Condivi concretava le sue idee proponendo l'istituzione di un corpo segreto composto di un centinaio di elementi della Ps alle dipendenze dirette del Ministero dell'interno, i quali dovevano procurarsi le prove e i documenti in grado di smascherare i corruttori e i corrotti. «*Il compito che si affida a questo nuovo corpo è così alto, il male è così grave — diceva il relatore di maggioranza — che dovrà superarsi ogni istintiva repugnanza verso la polizia segreta*».

Elezioni senza incidenti

La crociata di Tozzi Condivi contro «bustarelle» e «mazzette» non avrebbe mai visto l'alba, ma non era poco importante che anche sul versante della moralità la Ps desse solido affidamento. Nel 1953 si era superata una prova, quella delle elezioni politiche svoltesi a giugno, che aveva mostrato l'ottimo stato di salute della convivenza democratica. Lo scontro politico tra la coalizione governativa e la più forte opposizione di sinistra dell'occidente era stato molto aspro perché le elezioni avevano una posta ancora più alta che nel 1948. La maggioranza ave-



Negli anni Cinquanta si potenziano anche i Battaglioni mobili, con forze da trasportare in autocarro dove si presentano situazioni di rischio per la sicurezza interna. Nella foto il 7° raduno degli ex-appartenenti al XV Reparto mobile di Peschiera, il 19 aprile 1986. A questo Reparto, costituito il 10 dicembre 1951, dedichiamo a pag. 76 la rubrica «Come eravamo» di questo mese.



va ottenuto l'approvazione di una legge elettorale che le avrebbe assicurato i due terzi dei seggi nel caso che i partiti da cui era composta avessero superato il 50% dei voti. Il Governo l'aveva definita «proporzionale corretta», le opposizioni «legge truffa». La Dc si era presentata alle elezioni con due slogan: «il Patto atlantico difende l'Italia contro Stalin», «la legge elettorale difende l'Italia contro Togliatti». Il capo del Pci aveva bollato la legge elettorale come «sovvertitrice dell'ordine costituzionale, della morale, delle basi del vivere civile». I comizi non furono turbati da incidenti; la percentuale dei votanti fu altissima — De Gasperi si disse fiero della prova esemplare offerta al mondo — l'Italia apparve come un Paese di straordinaria vitalità democratica che sapeva risolvere le più aspre contese politiche, sociali, economiche nel confron-

to civile tra i partiti, nel pieno rispetto delle istituzioni e della volontà degli elettori. Per la maggioranza non scattarono i benefici della nuova legge elettorale ma le giovò — forse di più di quanto le avrebbe reso la conquista dei due terzi dei seggi — il credito che ebbe all'estero l'immagine dell'Italia che si era liberata dai fattori di rischio per la sicurezza interna, che non aveva più paura dei complotti. A prendersi gli allori fu il ministro dell'Interno. La Commissione interni del Senato sottolineò «il contributo straordinario della Pubblica sicurezza durante la campagna elettorale che ha consentito la libera e pacifica esplicazione del voto in tutto il Paese».

L'esperienza Fanfani

La situazione dell'ordine pubblico

era migliorata perché il Ministero dell'interno aveva assunto via via un più spiccato ruolo politico nei confronti delle altre Amministrazioni statali e pubbliche e sotto l'azione di stimolo le aveva rese più attive nel cercare ripari per le più calde crisi locali. Con Fanfani al Viminale avevano preso ritmo frenetico le sollecitazioni ai ministri per il Mezzogiorno, del Tesoro, del Lavoro, della Pubblica istruzione e dei Lavori pubblici e agli Enti previdenziali e assistenziali. Ne fornì stesso un quadro verista nella seduta del Senato del 22 ottobre 1953: «Alle 8 e mezzo del mattino, letti i dispacci della notte, partono dal mio ufficio segnalazioni, richieste e proposte a Ministri, Istituti ed Enti operanti nel Paese, perché inconvenienti verificatisi vengano prevenuti, alle disgrazie si ripari, agli infortunati si venga immediatamente in aiuto, alle richieste si prov-

La crescita

veda senza sosta. E di ogni segnalazione viene presa nota in apposito schedario per seguire l'esito delle segnalazioni e intervenire in caso di ritardo o di riscontro».

Più contenuti gli effetti sull'ordine pubblico dei malesseri economici e sociali; più credibile l'immagine della Polizia in un Paese più sicuro: da questo la Ps traeva motivo per tenersi in opera con sfoggio di efficienza ed i risultati spesso erano positivi, ma portava dentro di sé in quell'avvio degli anni Cinquanta fattori di sofferenza, in parte dovuti ad una situazione di bilancio statale che penalizzava tutti i dipendenti dello Stato, in parte retaggio di antichi limiti e pregiudizi ed anche di discriminazioni e soprusi che si erano sedimentati nel corso di un secolo, dalla fondazione del Corpo.

La Polizia e l'Unità d'Italia

Carlo Alberto si era dato il compito di fare la Polizia guardando con lungimiranza al giorno che l'Italia sarebbe stata unita.

Siccome quel giorno i liberali che erano stati perseguitati, imprigionati, costretti all'esilio avrebbero potuto aver fastidio della stessa parola polizia, nella rifondazione era stato scelto un altro nome, quello di Pubblica sicurezza, che «rendeva meglio palesi — spiegavano nel 1889 i commentatori

Amintore Fanfani, nella foto sotto con De Gasperi, fu al Viminale dal 16 luglio '53 al 18 gennaio 1954.



del codice di Ps Astengo e Sandri — i nuovi, più vasti e più nobili compiti di questo istituto nel momento in cui veniva creata un'Amministrazione di sicurezza pubblica per tutto lo Stato». Al proposito di Carlo Alberto di disporre di una forza capace di «scoprire preventivamente qualunque preparativo, concerto o tentativo di reato» e di «mantenere l'ordine pubblico che è compagno inseparabile della vera libertà», non corrispose pienamente la realtà negli anni che seguirono. Un libro ben documentato del 1922 «Crepuscoli della polizia», scritto dal questore Emilio Saracini, diceva: «Il cambiamento di nome però non era stato e non poteva essere sufficiente a scemmare verso la Polizia la disistima e l'avversione pubblica, conseguenze della speciale sua natura nei regimi dispotici. Occorreva anche procedere in pari tempo ad una rigorosa scelta del personale che delle antiche e cessate Polizie avesse fugato ogni ricordanza. Invero, più che nelle altre Amministrazioni tutte, dove per le urgenti necessità dello Stato si assumevano impie-



I socialcomunisti sono sicuri di non meritare dagli italiani un voto di maggioranza. Per questo considerano la nuova legge elettorale una truffa e la paragonano alla legge Acerbo.



Nel 1953 si era superata una prova, quella delle elezioni svoltesi a giugno, che aveva mostrato l'ottimo stato di salute della convivenza democratica, nonostante l'aspro scontro politico tra coalizione governativa e opposizione di sinistra per la nuova legge elettorale appena approvata dal Parlamento. Nelle foto, alcuni manifesti propagandistici: i partiti, a seconda delle loro tendenze, denunciano o sostengono la validità della legge, definita rispettivamente «proporzionale corretta» e «legge truffa».

sionato impegno dedicato dal ministro Ricasoli e far crescere l'istituzione come un organismo saldo e vitale. Depretis era convinto che per avere «un corpo di agenti scelti, operosi e intelligenti» bisognava «convenientemente» retribuirli. «Se non si vuol sostenere — diceva alla Camera nel 1882 — la spesa che necessariamente importa il miglioramento economico delle guardie di Ps, tanto varrebbe abolire il Corpo, che vuol dire abolire la Polizia».

Le iniziative di Giolitti

Quando l'anarchico Bresci uccise Umberto I, si fece il processo alla Polizia. Crispi disse; «Non c'è Polizia». Di Rudini chiese una Polizia più rispettabile. Il Governo difese la Polizia, la quale «sebbene reietta e bistrattata, conscia della propria missione, adempie sempre al proprio dovere».

Il sottosegretario Romanin Jacur fece notare che «per la esiguità degli stipendi e la lentezza della carriera pa-

recchi fra coloro che entrano nella Polizia, appena si presenta l'occasione di migliorare la loro condizione, l'abbandonano».

La gestione Giolitti portò dei miglioramenti che resero più dignitosa e, quindi, anche più gratificante la carriera in Polizia. «Al personale della Ps — disse Giolitti — si sono fatti dei vantaggi così grandi che esso stesso non credeva che il Governo arrivasse a tanto». In quel periodo finalmente si dette soluzione con un ritardo di cinquant'anni anche al problema della preparazione scientifica dei poliziotti: i primi corsi furono curati dall'eminento criminologo Emanuele Ottolenghi. L'età di Giolitti ci trasmette l'immagine del fedele, serio, preparato funzionario di polizia, servitore modello dello Stato.

La Polizia e il fascismo

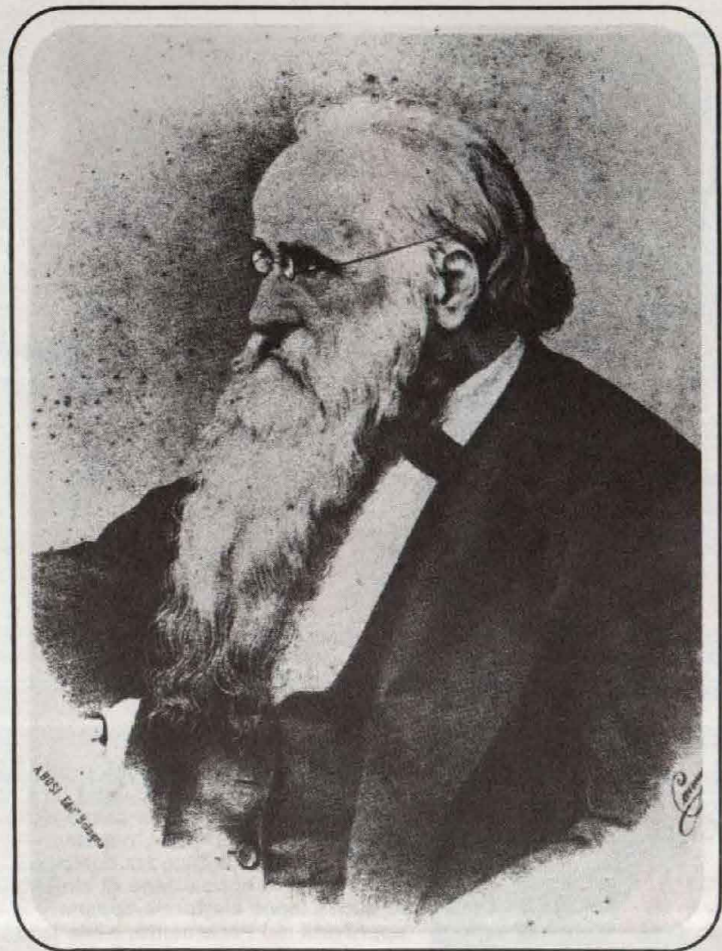
All'avvento del fascismo la Polizia cercherà di difendere quell'immagine, conquistata in mezzo secolo, ma dovrà rassegnarsi a subire il peso di nuove più gravi umiliazioni. Tuttavia non fino al punto di veder compromessa fino in fondo la dignità. In un recente libro sulle «Polizie di Mussolini» (ed. Mursia) lo storico Franco Fucci spiega di aver usato il plurale, «le polizie» «anche per evitare che dicendo 'la Polizia' si insinuasse nel lettore il sospetto di un totale coinvolgimento dell'organizzazione poliziesca italiana con il regime. Sarebbe iniquo e storicamente falso affermarlo. Non c'è dubbio che la costituzione statale italiana fu ampiamente inquinata dal fascismo; ma non lo fu totalmente, con grande dispetto di Mussolini al quale non sfuggiva il fatto che vaste aree erano concretamente riluttanti a soggiacere alla quotidiana violenza morale (quando non addirittura fisica) perpetrata dal regime ai danni della Nazione, attraverso lo spregio dei valori fondamentali del diritto e della libertà». Le prime avversità tra Polizia e fascismo nacquero prima che s'instaurasse la dittatura. Il capo della Polizia Corrado Bonfanti Linares, nominato dal Governo Bonomi, cercò d'imporre il rispetto della legalità ai fascisti, ma appena il Governo passò nelle mani di Facta, su pressioni di Mussolini fu costretto a dare le dimissioni. Restò nell'Amministrazione con l'incarico di coordinare il servizio ispettivo, solo il tempo di vedere il capo del fascismo

La crescita

salire al vertice del potere. Per sottoporre la Polizia Mussolini collocò a riposo Bonfanti Linares, che aveva 55 anni, mise a disposizione il capo della Polizia Raffaele Gasparri in carica solo da 3 mesi, e nominò al suo posto il gen. Emilio De Bono che era stato capo dei suoi squadristi. Mussolini non aveva alcuna nozione delle funzioni che lo Stato moderno assegna alla Polizia: lo attestavano alcuni suoi discorsi. Più volte citato è quello del 26 maggio 1927 in cui disse: «L'uomo prima di sentire il bisogno della cultura ha sentito il bisogno dell'ordine. In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto nella storia il professore».

L'ordine, secondo Mussolini, era tenere gli italiani in obbedienza col bastone. Il fascismo aveva bisogno della Polizia come «instrumentum regni» ed a questo rango voleva ridurre l'istituzione idealizzata da Carlo Alberto come fattore di vita democratica e da Giolitti come «amministrazione dello Stato che si prodiga per la sicurezza della società». L'Italia liberale aveva espresso con Crispi il concetto che la Polizia «la quale è istituto di previdenza e provvidenza nello stesso tempo non deve essere mai esercizio di polizia politica». L'Italia fascista adottò la polizia politica come suo principale sostegno compiacendosi di averle dato forma di piovra, da cui discesse il nome dell'Ovra per gli innumerevoli e inarrestabili tentacoli che tenevano la presa in ogni punto della Nazione.

Mussolini indusse il re a firmare il decreto n. 762 del 18 marzo 1923, che autorizzava il capo della Polizia a conferire le funzioni di questore a persone estranee all'Amministrazione della Ps «per esigenze straordinarie di servizio». La conseguenza fu che il fascismo poté servirsi per operazioni illecite in Italia e all'estero, per intrighi e delitti di regime, di persone assoldate dal partito alle quali veniva riconosciuto il titolo di questore e veniva dato un ufficio al Viminale. L'immagine della Polizia uscì dal fascismo con l'onta di essere stata coinvolta nell'attività criminale di tenebrose organizzazioni che dipendevano direttamente da Mussolini ed avevano per suo volere finanziamenti e sedi dalla Direzione generale di Ps. Nella ricerca di altri modi per fascistizzare la polizia Mussolini giunse a consegnare nel 1928 un decreto (che portò il numero 1592) il quale disponeva la dispensa dal servizio per gli ufficiali e impiega-



Francesco Crispi (in questa incisione con il ministro delle Finanze e del Tesoro Agostino Magliani), assunto il ministero dell'Interno nel 1887, intraprese una battaglia per portare le paghe delle guardie di p.s. al livello di quelle dei carabinieri e delle guardie municipali e denunciò «le basse funzioni alle quali sono tenute le guardie che offuscano il decoroso carattere della divisa».

vano date più occasioni d'imparare a servire a tavola che di apprendere nozioni da licenza elementare. Una circolare del 1865 ci svela un male antico che durerà fino ad anni vicini. Si diceva che in alcune Prefetture veniva continuato l'abuso di usare le guardie di Ps «nelle anticamere come portieri e peggio in domestici servizi, per i quali si vuole persino svestirle dell'assise militare e si fanno loro indossare abiti borghesi». Il Ministero raccomandava che «le guardie di Ps non abbiano d'ora avanti ad essere per veruna ragione o pretesto distratte dal solo vero servizio di Ps a cui sono destinate».

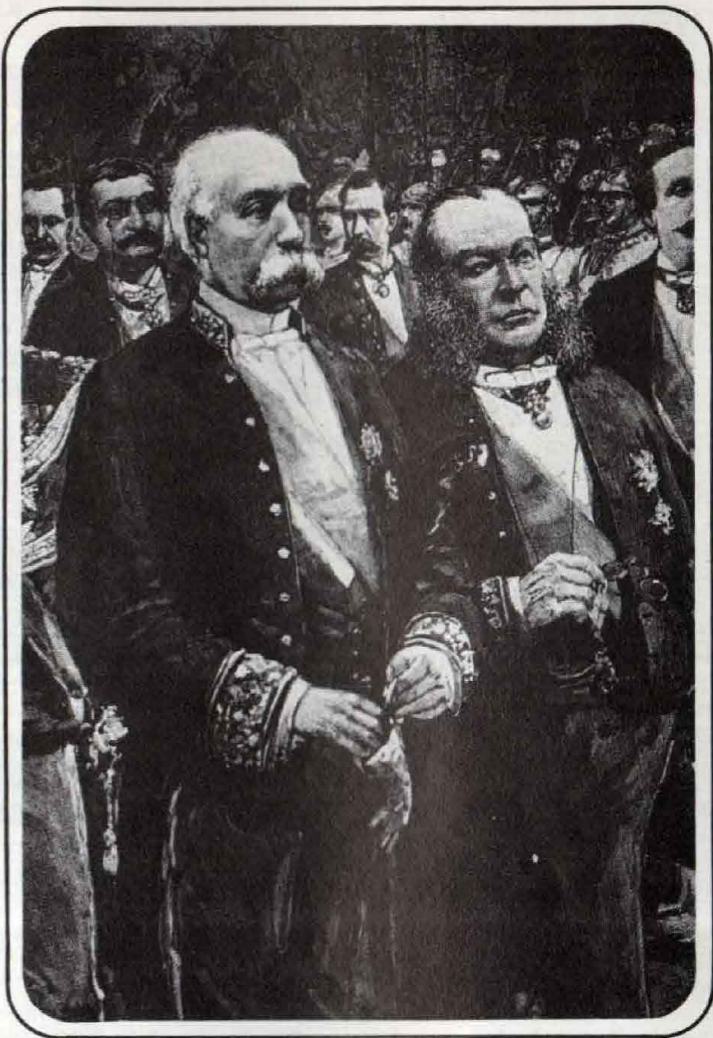
Crispi assunto il Ministero dell'Interno nel 1887 intraprese una battaglia per portare le paghe delle guardie di Ps al livello di quelle dei Carabinieri e delle guardie municipali, e denunciò le «basse funzioni alle quali sono tenute le guardie che offuscano il decoroso carattere della divisa». I Governi della sinistra storica non furono capaci di risolvere quei problemi ereditati dalla gestione della destra storica e cinquanta o sessant'anni non bastarono alla ricerca delle soluzioni tanto che negli anni della Repubblica ancora erano di viva attualità.

Nel 1949 la razione viveri dei carabinieri era più abbondante di quella degli agenti di Ps; come riconosceva il *Popolo* del 5 febbraio di quell'anno nella risposta a un articolo dell'*Unità*, in cui si sosteneva che gli agenti erano costretti a pagarsi i generi alimentari che spettavano loro per legge.

Il quotidiano della Dc ricordava che fino al primo gennaio 1948 gli agenti della polizia erano stati costretti a pagarsi la razione di tabacchi che per i carabinieri era gratuita. Si rincorrono nella storia situazioni che di volta in volta hanno accentuato con riflessi negativi la competitività fra i corpi della polizia.

Il matrimonio delle guardie

Per un secolo è uso di far carico agli «umili» della polizia una «diversità» fatta non solo di dura disciplina e vocazione al sacrificio ma anche di limitazioni alla sfera dell'affettività. Che



ti di Ps che non davano «piena garanzia di fedele adempimento ai doveri, o postisi in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo». Furono umiliazioni, ma alla storia vengono come segnali: il dittatore non aveva vinto una volta per tutte le resistenze nella Ps e continuava il braccio di ferro. Poteva contare sulla Milizia, come polizia privata completamente alle sue dipendenze, sui questori nominati col decreto 762, sugli uomini che aveva messo ai vertici del Viminale ritenendoli fedeli, ma doveva anche impedire che nell'Amministrazione della polizia prestasse servizio e facessero carriera funzionari che non avessero simpatia per il fascismo.

La dimensione sociale

Dietro la facciata della Polizia degli anni cinquanta c'erano le cose buone e cattive di un secolo di storia. La filosofia e i proponenti dei riformatori liberali sull'ordine pubblico erano stati contraddetti nella realtà dell'Italia post-unitaria dalla mancanza di rigore nel modo in cui veniva affrontata la costruzione dell'ordinamento della Polizia — il modello che si per-

Agostino De Pretis, presidente del Consiglio dal 1881 al 1883, era convinto che per avere «un Corpo di agenti scelti, operosi e intelligenti», bisognava «convenientemente retribuirli». «Se non si vuol sostenerne la spesa — disse alla Camera — tanto varrebbe abolire il Corpo, che vuol dire abolire la Polizia».

seguiva era quello di un operatore di polizia che desse un'immagine rassicurante ai cittadini sulla propria autonomia rispetto agli egoismi delle «élites» — ma fino a Giolitti non si alzò nell'opinione pubblica la stima tanto bassa che si aveva per quella professione che rendeva poveri e umiliati.

Dalle guardie, arruolate tra i meno abbienti, si esigeva assoluta disciplina, e non si giudicava altrettanto importante il decoro e la professionalità. Le punizioni s'ispiravano a quelle in uso nell'Esercito. Il regolamento di disciplina diceva: «nessuna mancanza può essere considerata lieve». La commissione di disciplina aveva la potestà di deliberare il licenziamento.

La guardia era in una condizione di soggezione non solo gerarchica, ma morale e, quindi, accettava anche di svolgere compiti degradanti. Le veni-

il peso sia grave lo attesta il modo in cui viene trattato il problema del matrimonio.

Le guardie, proprio in ragione della loro estrazione popolare, sentono il richiamo a sposarsi presto e desiderano vedere crescere la famiglia mentre durano giovinezza e salute. Già dal 1860 il Governo piemontese che intravede degli inconvenienti nel matrimonio, prima pone dei limiti, poi decide di vietare l'arruolamento degli ammogliati. Eccone la ragione: «L'esistenza di capifamiglia nelle compagnie e drappelli — dice una circolare della Direzione generale della polizia, datata 16/1/1860 e firmata «per il ministro Spaventa» — provoca gravi difficoltà per l'ingombro e il disturbo che le loro famiglie arrecano nelle caserme», perché «l'individuo distratto dalle cure e da bisogni delle famiglie non è pronto a mantenere i disagi, le fatiche, le traslocazioni, per il peso che quest'ultime hanno per le finanze dello Stato». Di conseguenza i prefetti, ai quali è demandata la facoltà di arruolare personale nella Polizia, non dovranno ammettere nel corpo gli ammogliati «né dovranno autorizzare

matrimoni di guardie già incorporate».

Negli anni cinquanta del nostro secolo i limiti al matrimonio sono ancora uno dei fattori di maggiore sofferenza per gli agenti della Ps, che provengono per la maggiore parte da famiglie povere del mezzogiorno, dove non c'è l'abitudine di fare attendere alla fidanzata la promessa di nozze per tanti anni. Si vede quanto sia aspro il tormento delle giovani guardie dalla quantità di lettere sul problema di matrimonio inviate a Polizia Moderna. Fin dai primi numeri del primo anno di vita la rivista è nella necessità di dare ampio spazio alle richieste che cercano qualche strada per abbreviare l'attesa del gran giorno.

Ma strade non ve ne sono. Il regolamento fissa ai 28 anni il limite di età per sposarsi; ma non basta averli raggiunti: ci vogliono almeno otto anni di servizio alle dipendenze dello Stato; e poi ci sono tutte le garanzie di moralità che deve dare la famiglia della fidanzata. I limiti colpiscono in modo ancora più pesante gli ausiliari, che sono giovani assunti nella Polizia in condizioni di precariato. Il più grosso arruolamento di ausiliari avvenne in vi-

La crescita

sta delle elezioni politiche del 1948: ventimila.

Entrarono nella Polizia in seguito al decreto n. 15 del 20 gennaio di quell'anno il quale precisava all'articolo 3 che si trattava di personale «*assunto in servizio temporaneo, il quale non contrae vincolo di ferma e può, a giudizio dell'Amministrazione, in qualsiasi momento essere esonerato dal servizio*». Non c'era sicurezza di mantenere il posto di lavoro dal mattino alla sera. Un ausiliario in servizio a Roma nel 1948 capitò durante la libera uscita ad un comizio di Nenni e si mise un po' ad ascoltare: quando tornò in caserma il comandante lo licenziò perché non aveva rispettato il divieto di partecipare a manifestazioni politiche.

Otto anni per sposarsi

Si poteva essere cacciati dal Corpo per «*motivi disciplinari, per incapacità o inettitudine al servizio e per ogni altro motivo che renda incompatibile l'ulteriore permanenza dell'agente in servizio*»: nei primi tempi i licenziamenti erano demandati ai comandanti di reparto e ai prefetti poi, per evitare gli abusi, fu data la facoltà di licenziare solo al Viminale. Gli anni del precariato non venivano computati ai fini dell'autorizzazione a contrarre matrimonio: dopo aver atteso anni per diventare effettivi gli agenti dovevano aspettare altri otto anni per sposarsi.

Quando la fidanzata era in attesa di un figlio la soluzione era il matrimonio religioso. Tutto doveva avvenire in gran segreto, come per Renzo e Lucia, altrimenti l'agente correva il rischio di restare senza lavoro. Negli anni Cinquanta i casi di matrimonio contratti da giovani guardie furono molto frequenti tanto che il Ministero intervenne con una circolare per ricordare alle commissioni di disciplina che in quella materia non potevano essere deliberati condoni. «*Si è rilevato in questi ultimi tempi — diceva il Viminale — che non pochi sottufficiali e guardie di Ps non potendo ottenere la prescritta autorizzazione ministeriale, o per mancanza di requisiti di età o di servizio o per qualsiasi altro motivo, hanno ritenuto di eludere le precise disposizioni di legge contraendo matrimonio con il solo vincolo religioso... l'unione dei coniugi che hanno contratto le nozze con il solo vincolo religioso, mancando la trascrizione nei re-*

Il matrimonio di una guardia di p.s. nel marzo del 1956.

Negli anni Cinquanta i limiti al matrimonio sono ancora uno dei fattori di maggiore sofferenza per gli agenti di p.s. che provengono in gran parte da famiglie povere del Mezzogiorno dove non c'è l'abitudine di far attendere alla fidanzata la promessa di nozze per tanti anni.



gistri dello stato civile, non ha alcun effetto civile e pertanto deve considerarsi illegittima. Di conseguenza, caso per caso, il Ministero ha disposto che tali dipendenti siano deferiti alla Commissione di disciplina... Talune Commissioni, pur considerando i vari motivi che hanno spinto l'agente a unirsi in matrimonio col solo vincolo religioso... hanno deliberato il licenziamento del dipendente... Altre Commissioni, invece, basandosi esclusivamente su considerazioni di carattere morale, hanno deliberato il mantenimento in servizio del dipendente, il cui operato è stato addirittura in taluni casi, ritenuto lodevole, dati i motivi che lo hanno ispirato». Al proposito di questi ultimi deliberati il Viminale faceva un'affermazione categorica: non potevano essere ratificati perché contenevano «una violazione di precise e tassative disposizioni di legge».

La scelta della sposa

Sul matrimonio non pesava solo l'attesa, con tutti i rischi che presentava: l'ultima parola sulla stessa scelta della sposa era di pertinenza del Ministero il quale valutava le informazioni sulla moralità della fidanzata e della sua famiglia, tanto che un agente scrisse a Polizia Moderna per sapere se il fatto che la sorella della sua ra-

gazza si era separata dal marito poteva bastare a fargli negare l'autorizzazione al matrimonio.

Qualcosa di interessante sulle idee del Viminale in materia di fidanzamenti lo leggiamo nel primo numero di Polizia Moderna, che esce il 28 gennaio 1949. Un agente, in attesa dell'autorizzazione a sposarsi, si stanca della fidanzata e si innamora di un'altra. Scrive alla rivista per sapere se l'autorizzazione vale per sposare la seconda e la risposta è: «*naturalmente, no*». C'è un'aggiunta: «*L'appartenente al Corpo dovrà specificare nella nuova richiesta di autorizzazione esattamente le ragioni che lo indussero a troncare i rapporti con la prima fidanzata, e ciò perché qualora ci fossero da parte sua delle responsabilità morali, queste potrebbero non solo essere d'ostacolo al matrimonio con la seconda fidanzata, bensì rendere necessario quello con la prima*». In quei tempi era consentito di dormire fuori caserma solo agli ammogliati. Capitò che un maresciallo rimasto vedovo si sentì rivolgere dal capitano l'imposizione di trasferirsi dalla casa, dove per lui c'era tanta somma di affetto ed abitudini, alle camerate insieme con i celibi: egli dovette sottostare finché il Ministero, al quale si rivolse, trovò la soluzione per restituirgli la libertà per tornare a casa alla fine del servizio.

(2 - segue)

Annibale Paloscia